

1. Genitori-adolescenti, adolescenti-genitori

di Paolo Saccani

Rivista del Servizio di sostegno pedagogico della Scuola media, no. 17, marzo 1999, pag. 11-14

Vorrei introdurre un'osservazione, come premessa generale.

La famiglia ha una funzione del tutto insostituibile, almeno fino ad oggi, in relazione alle risorse che può mettere a disposizione dei suoi membri per affrontare un nodo centrale dello sviluppo psichico: il rapporto conflittuale tra il desiderio di appartenere, di far parte, di confondersi con gli altri e la necessità di garantire la propria individualità, di emergere dalla confusione, di affermarsi come persona diversa dagli altri, con caratteristiche radicalmente proprie.

E' stato descritto un "ciclo vitale" della famiglia che riconsidera il diverso atteggiarsi dei vari membri della famiglia in rapporto alle mutevoli esigenze sollecitate dai desideri di confusione conflittuali con le necessità di "individuazione".

Un momento del tutto peculiare del "ciclo vitale" della famiglia è rappresentato dalla presenza in essa di Figli adolescenti: in loro, il conflitto tra i desideri di autonomia ed i persistenti desideri di dipendenza e di appartenenza può manifestarsi con aspetti caratteristici e particolarmente vivaci ed evidenti, soprattutto perché chiamano in causa con particolare intensità emozioni dei Genitori del tutto complementari o sovrapponibili. La famiglia con Figli adolescenti non è che un aspetto di un processo generale che inizia con la formazione della coppia dei Genitori e non si conclude mai, continua nei Figli e nelle Famiglie da loro stessi costruite.

Il "ciclo vitale" della Famiglia rispecchia, e a sua volta può variamente influenzare, il processo di adattamento psichico di ciascun componente.

Cercherò ora di proporvi una serie di riflessioni sui rapporti tra genitori e figli, visti come un processo di influenze reciproche che si esercitano in modo "circolare": dai Genitori ai Figli e dai Figli ai Genitori.

Questo processo avviene durante tutto l'arco della vita delle persone ed acquista aspetti diversi a seconda delle diverse fasi che l'individuo attraversa.

La prima osservazione riguarda il "dialogo" all'interno della famiglia.

Ne esistono almeno due tipi: c'è un dialogo evidente, consapevole, che si può osservare, ed esiste un altro dialogo, che possiamo chiamare inconsapevole, al di là del primo. Mentre il dialogo consapevole avviene tra persone che intendono interagire per scopi a loro evidenti, il dialogo inconsapevole avviene tra desideri ed aspirazioni inconscie che coinvolgono una visione dell'altro in funzione dei propri desideri utilizzando alcuni aspetti dell'altra persona, privilegiandoli su altri (la mamma può vedere nel proprio bambino le sue necessità e provvedere con competenza a queste, o reagire con angoscia ai suoi pianti intesi - inconsciamente - anche come manifestazioni di una propria sofferenza irrimediabile).

Il dialogo "realistico" può essere difficile, problematico, ma avviene tra interlocutori reciprocamente "diversificati"; il dialogo "inconscio" comporta una restrizione della rappresentazione di Se stessi e degli Altri, visti in funzione di proprie necessità inconscie: è più difficilmente modificabile, comporta una maggiore rigidità, presuppone spesso un "ruolo" per Sé e per l'Altro visti in un'interazione fissa poco duttile.

Il dialogo "realistico" avviene tra persone "diverse", in qualche modo individuate, il dialogo "inconscio" si svolge all'interno di un mondo di previsioni proprie che utilizzino alcuni aspetti dell'Altro, in funzione di Sé. I due tipi di dialogo sono variamente mescolati tra di loro in ogni rapporto. In essi troviamo tracce di due stili diversi: nel rapporto "realistico" prevale lo stile "paterno", nel rapporto "inconscio" prevale lo stile "materno". C'è un riscontro linguistico di questo, sottolineato con chiarezza esemplare da Giovanni Pozzi (1996)¹, vostro illustre concittadino: *"il simbolo della paternità raffigura l'alterità in quanto strappa l'individuo dall'inganno di credersi l'origine di se medesimo: lo fa apparire ai suoi occhi come essere finito, la paternità simbolo di diversità e radice di individuazione. La maternità, al rovescio, è simbolo dell'immedesimazione, fonde il corpo col corpo, si trasfonde nell'alimento"*.

Una seconda osservazione riguarda il fatto che il dialogo implica una direzione doppia: da Sé all'Altro, ma anche dall'Altro a Sé.

Questo rilievo complica le nostre idee intorno al rapporto tra le persone, ma riduce l'importanza dei Genitori rispetto ai Figli, il loro potere di condizionamento. Se, infatti, non è importante solo quello che i Genitori possono determinare nei Figli, ma anche quello che i Figli possono, a loro volta, indurre nei Genitori, il problema delle "cause" del disagio personale e interpersonale non ammette una risposta unica.

Queste acquisizioni sono recenti, si sovrappongono alle nuove osservazioni circa le "responsabilità" delle Madri e dei Padri nei confronti dei Figli, introducono l'idea di "ruoli" interagenti reciprocamente.

Un autore tedesco, H.E. Richter (1963)² sottolinea, dopo una completa e diligente rassegna dei "ruoli" che il Figlio può inconsapevolmente assumere per i Genitori, l'importanza dell'incastro *"tra le esigenze affettive dei genitori e le reazioni del Bambino"*: oggi, con lo psicoanalista inglese J. Sandler, siamo in grado di aggiungere che vale anche il reciproco, ossia l'incastro tra le esigenze affettive dei Figli e le reazioni dei Genitori a queste.

La terza osservazione tocca il tema dell'incontro. C'è la possibilità di osservare abbastanza spesso, nelle famiglie con figli adolescenti, situazioni nelle quali i Figli vengono inconsciamente considerati dai Genitori come rivestiti di funzioni genitoriali ed i Genitori di caratteristiche filiali. Questa inversione comporta una serie di disturbi del rapporto, che, a volte, arrivano anche a rendere necessario l'intervento dello psicoterapeuta individuale (per l'adolescente o per uno dei Genitori) o familiare (per tutti i componenti della Famiglia).

H.E. Richter descrive le seguenti possibilità per i genitori di riconoscere (proiettare) nel figlio:

- a) la propria immagine;
- b) un aspetto positivo di Sé;
- c) un aspetto negativo di Sé.

Inoltre riconosce la possibilità di attribuire, da parte dei Genitori, al Figlio i seguenti ruoli (come "complesso strutturato di attese che i genitori rivolgono al bambino"):

- a) sostituto di uno dei propri genitori;
- b) sostituto del coniuge;
- c) sostituto di un fratello o di una sorella.

¹ Pozzi G., *Alternatim*, Milano: Adelphi, 1996

² Richter H.E., *Eltern, Kind und Neurose*, Stuttgart (trad.it. 1973 *Genitori, Figli e Nevrosi*, Milano: Formichiere)

Inoltre ancora il Figlio può essere "incaricato" di rappresentare (inconsciamente) un sostituto del proprio Sé:

- a) come riflesso del proprio Sé "tout-court";
- b) come sostituto del Sé ideale;
- c) come sostituto della propria identità negativa ("capro espiatorio").

Si parla di identificazione inversa nel caso in cui, per esempio, la Madre trasferisce inconsapevolmente sul Figlio l'atteggiamento affettivo prima assunto nei confronti della propria Madre o

del proprio Padre; il figlio viene così a trovarsi equiparato, almeno sul piano affettivo, ai nonni.

Così, un Padre può desiderare ed indurre nel Figlio l'adesione alle caratteristiche del proprio Genitore ed amarlo per questo, oppure esserne geloso o competere con lui come è avvenuto con il proprio Padre.

E. Jones (1948) descrive la "*fantasia di inversione delle generazioni*" per cui le persone vivono come se fossero figli dei propri figli; secondo J.C. Flugel (1953) questo meccanismo può servire ai Genitori per trasferire ai discendenti gli impulsi negativi originariamente rivolti ai propri Genitori così come, possiamo aggiungere, gli ideali positivi che i Genitori rappresentano.

Sul versante dei Figli si incontrano modalità di relazione particolarmente evidenti tra gli Adolescenti: una prima, di comune osservazione, è la tendenza ad identificarsi con aspetti di uno od entrambi i Genitori. In questo modo si organizza la nuova identità dell'adolescente che utilizza inconsapevolmente, fino a farli propri, aspetti dei genitori (positivi o anche negativi). Questo processo può integrare la crescita psichica del ragazzo che appare così armonica.

Può diventare fonte di tensione nel rapporto con i Genitori invece, se questi non sono in buona armonia con gli aspetti di Sé che il ragazzo ha assunto come propri: i Genitori possono pertanto combatterli in Lui anziché riconoscerli in se stessi. In questi casi si innesca un meccanismo di tipo collusivo per cui il Genitore può trovarsi a "coltivare" inconsciamente nel Figlio l'aspetto che teme di evidenziare in se stesso, creando una "escalation" senza fine (più il Figlio corrisponde all'aspetto indesiderato, più il Genitore lo combatte, privilegiandolo su ogni altro, così che il Figlio, a sua volta "seleziona" i suoi atteggiamenti secondo quanto puntualmente sottolineato e "riconosciuto" dal Genitore). Nel primo caso si parla di un processo di identificazione del Figlio con i Genitori, nel secondo di identificazione proiettiva dei Genitori nel Figlio. I due processi possono ovviamente coesistere negli stessi rapporti.

Ricordo il caso di un ragazzo di 17 anni, i cui Genitori mi si erano rivolti per quelli che definivano gravi disordini del comportamento familiare, sociale e scolastico con la comparsa di tendenze delinquenziali. Il padre, in particolare, era un imprenditore integerrimo, di famiglia assolutamente tradizionale, educato secondo i migliori principi: il Figlio era per lui "l'opposto esatto" di quanto il Padre avrebbe desiderato. Ma il Padre rivedeva nel Figlio i tratti delinquenziali propri che erano stati soffocati dalla rigidissima educazione ricevuta dal proprio Padre. Intenzionalmente sembrava combatterli, nella realtà continuava ad evidenziarli privilegiandoli su ogni altro aspetto del Figlio che non veniva valorizzato in quello che poteva riuscirci bene (il Padre aveva preparato un cartello, appeso in sala da pranzo, con la scritta "*la nostra serenità dipende da te*"). La

Madre, a sua volta, si riconosceva nella svalutazione che il Figlio riceveva dal Padre (essendo stata poco valorizzata dalla propria madre, cui non aveva osato mai contrapporsi) e nella ribellione del Figlio ritrovava inconsciamente la ribellione che non aveva osato intraprendere Lei stessa. Al contrario, il rapporto con la Figlia minore comportava una forte idealizzazione positiva da parte del Padre, e la Madre riconosceva in Lei gli aspetti che avrebbe desiderato veder valorizzati in se stessa.

Gli stessi Genitori, dunque, hanno investito in modo diverso sui due Figli; i Figli, a loro volta, hanno assunto, per identificazione, aspetti diversi dei genitori. Per il Figlio è essenziale sviluppare questi aspetti (ancorché negativi) perché sono fonte per Lui di minori conflitti rispetto, per esempio, alla tensione tra una idealizzazione di Sé elevatissima e la relativa limitatezza delle proprie "performances".

La situazione familiare che vi ho presentato è in sostanziale equilibrio, nel senso che garantisce al Padre la possibilità di controllare e combattere nel Figlio aspetti di Sé che sarebbero fonte di conflitti interni molto dolorosi; alla Madre la possibilità di distribuirsi tra la solidarietà con i propri aspetti svalorizzati (riconosciuti nel Figlio) e quelli idealizzati in positivo (nella Figlia); ad entrambi i Genitori la possibilità di identificarsi alla rivolta del Figlio contro loro stessi, come una sorta di "vendetta postuma" contro i propri Genitori; al Figlio un assetto psichico meno conflittuale, ed alla Figlia una costante certezza dell'attenzione affettuosa dei Genitori.

La conferma dell'equilibrio sta nel fatto che dopo due colloqui la consultazione si è interrotta perché il Padre non sopportava in alcun modo un Suo confronto col Figlio che non fosse pesantemente critico.

Un altro meccanismo posto in essere, e fonte di grossi tensioni nei rapporti tra Genitori e Adolescenti, è l'opposto del precedente: si parla di lotta contro l'identificazione (Greenson, 1954). L'identificazione comporta un processo per il quale una persona assume aspetti di un'altra, integrandoli nella rappresentazione che ha di se stessa e, in altri termini, "si confonde", in una primissima fase, con l'altra.

Questo momento "confusivo" può essere temuto come "senza ritorno" e quindi contrastato con la continua necessità di rifiutare inconsciamente le caratteristiche verso le quali esisterebbe una propensione identificatoria. Nelle relazioni familiari si evidenzia attraverso la tendenza ad evitare atteggiamenti simili a quelli dei Genitori, sviluppandone altri del tutto opposti.

Un ragazzo di 16 anni ha sviluppato da sempre una grande idealizzazione positiva del proprio Padre, che non ha mai manifestato come tale, trasformando con assoluta sistematicità l'ammirazione in critica pungente, il desiderio di assumere aspetti del Padre nello sviluppo del loro esatto contrario. Nel rapporto con il Padre, c'è una costante preoccupazione di sollecitare le Sue risposte irritate che sono garanzia della non avvenuta identificazione (e confusione). Molti litigi inspiegabili sollecitati dagli adolescenti, molti dei loro atteggiamenti provocatori sono dei test di questa "lotta contro l'identificazione".

Fenomeni sociali come la rivolta del '68 contenevano molti elementi di questo tipo.